

Vi propongo qui alcune osservazioni a proposito di quanto Primo Levi ci dice sia nel *Sistema periodico*, sia attraverso le citazioni raccolte nell'intervista immaginaria che avete appena ascoltato.

Per cominciare. Il fascismo è per lui l'ambiente in cui trascorre l'infanzia e la giovinezza: rappresenta dunque un'esperienza esistenziale e totalizzante che condiziona profondamente la sua vita e la sua formazione. In tutto questo la politica discriminatoria decisa da Mussolini contro gli ebrei assume un rilievo centrale, perché cade in un momento cruciale: alla fine del primo anno di università, quando Levi è sulle soglie dell'età adulta. E possiamo aggiungere che, dal punto di vista del giovane studente di chimica, importa poco il ritardo e il modo piuttosto improvviso con cui il regime arriva ad imporre la svolta antisemita. Altro dato di cui tenere conto è che lo scrittore vive la persecuzione nella forma estrema della deportazione in un campo di sterminio: più che di esperienza esistenziale qui si può parlare di una condizione fatale, sospesa fra la vita e la morte.

Alla luce di quanto ho appena detto si capisce come Levi, anche a distanza di anni e dopo tante discussioni fra gli esperti sui caratteri e la natura del Ventennio, non si valga per descriverlo del linguaggio della politica. Sarebbe stato nella sua penna uno strumento inadeguato, riduttivo. Meglio servirsi di altre parole, tratte magari dall'esperienza quotidiana, all'apparenza meno specifiche e puntuali, capaci però di rimodellare la realtà in una forma originale e più vicina all'esperienza dell'interlocutore comune. Si pensi ad esempio alla locuzione "barbarie moderna" riferita al nazismo, al termine "parentela" per definire la vicinanza con il fascismo italiano o con lo stalinismo, all'analogia fra le piramidi e i Lager, all'alternativa fra "violenza" e "frode" per spiegare alcune differenze essenziali fra i regimi di Hitler e di Mussolini. Si tratta di espressioni che non troverete nei libri di storia, ma che nondimeno aiutano ad andare al fondo delle cose e a essere comprese ben al di là del tempo cui si riferiscono.

Lo stesso vale per il modo in cui Levi rappresenta l'antifascismo, il suo in primo luogo. Alla base stanno le proprie esperienze concrete di ragazzo sensibile e insofferente: il fastidio per la "pastasciutta" sulla divisa da Balilla o per le ridicole marce inquadrate per le vie di Torino, la passione a scuola per le verità incontrovertibili della chimica e delle scienze contro le manipolazioni fasciste della storia o della letteratura, il senso di libertà e di avventura provato nelle scalate in montagna. Anche la scelta di andare a combattere in Valle d'Aosta è un atto d'impulso, dettato più da un rifiuto morale che da un'analisi accurata della situazione. Lo spiega egli stesso in *Oro*: non c'è stato tempo, né per lui né per tanti altri, per una reazione più consapevole, per una maturazione ideale e pratica. Quelle esperienze di ragazzo cresciuto troppo in fretta si innestano subito dopo nella condizione di deportato ad Auschwitz, costretto a misurarsi concretamente con il dilemma insondabile fra la vita e la morte. La politica, in cui è racchiuso per la maggioranza degli oppositori al regime il discorso antifascista, risulta come trascesa in un orizzonte che deve fare i conti con verità più profonde riferite all'umano e al non umano. Per questo la visione di Levi riesce - pure oramai oltre la sua scomparsa - ad offrire senza tentennamenti un chiaro punto di riferimento di fronte alla caduta del sistema sovietico nell'89, rivelatasi viceversa traumatica e destabilizzante per buona parte dell'antifascismo di sinistra: al centro di quella visione rimane la salvaguardia dell'essere umano nella sua interezza, e dei suoi diritti.

Non è dunque un caso se nello sguardo dello scrittore sui regimi di cui ha subito, lui e milioni di altri, frode e violenza prevale l'attenzione per gli effetti provocati sulle condizioni e sui comportamenti delle persone comuni, in tutte le loro innumerevoli sfumature: la malvagità dei funzionari più ligi, il bieco interesse dei delatori, la "cecità volontaria" di chi vuole vivere ad ogni

costo la propria giovinezza, la “prudenza” politica di persone come suo padre malgrado un profondo disgusto per il regime, la reazione coraggiosa dell’amico Sandro, la “gaiezza sinistra” - provata anche da molti della sua stessa generazione - con cui il tenente citato nel racconto *Nichel* si riferisce al fascismo, e tanto altro.

Nel descrivere quegli effetti sembrano prevalere tre dimensioni essenziali. In primo luogo quanto l’ambiente circostante condizioni e influenzi le idee e i comportamenti dei singoli: come pretendere l’espressione di un pensiero critico se il potere ha il monopolio assoluto dell’informazione? Contano in secondo luogo i caratteri distintivi di ogni paese: quando a Levi chiedono della sua piemontesità non esita a manifestare la propria diffidenza verso tutte le “tà”, ma ciononostante attribuisce una qualche importanza ad alcune differenze di mentalità, di storia e di cultura ad esempio fra la Germania e l’Italia, che influenzano le diverse forme di fascismo impostesi nei due paesi. E infine pesano le scelte degli individui: è in ogni caso essenziale il modo in cui ognuno si misura con le proprie responsabilità. E questo non può non valere anche nel Lager dove pure i condizionamenti dell’“ambiente” toccano limiti estremi, fino all’annientamento.

Soprattutto nelle pagine autobiografiche del *Sistema periodico*, Levi è molto attento a come il contesto e i suoi cambiamenti, dal ’38 in avanti, influiscono sui comportamenti propri e altrui, offrendo via via nuove opportunità di capire - ad esempio con le leggi persecutorie - e di agire - con la caduta di Mussolini e l’8 settembre -. Il contesto non determina certo il destino delle persone, ma sicuramente ostacola o favorisce questa o quella scelta.

Lo stesso vale riguardo al comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei perseguitati. Levi sottolinea l’importanza dello scetticismo come tratto distintivo del nostro paese e la sua influenza positiva nel rapporto con il regime e con la sorte degli ebrei in pericolo. Ma non si limita a questo. Contano anche i cambiamenti nell’ambiente, nel contesto, con il passare del tempo. Bisogna capire come e quando le persone comuni diventano degli aguzzini - ci suggerisce in parallelo con il discorso di Hannah Arendt -, ma bisogna anche comprendere quando matura una maggiore consapevolezza sulla natura criminale del regime di Mussolini: ad esempio le informazioni sulla guerra di Spagna aprono gli occhi a un certo numero di italiani sulla politica del regime, così come gli arresti degli ebrei operati dai tedeschi e dalla Repubblica Sociale dopo l’8 settembre del ’43 contribuiscono non poco a favorire una maggiore solidarietà nei confronti dei perseguitati.

Sul modo in cui Levi affronta i temi che stiamo discutendo si potrebbe dire molto altro, ma proviamo ora a cambiare registro. Sappiamo che la sua attenzione al passato non è mai fine a se stessa, è sorretta da domande sempre diverse che lui in prima persona rivolge alle realtà sotto il suo sguardo, e che in modo più o meno esplicito sollecita nei propri interlocutori. Sappiamo d’altra parte che sul fascismo si interroga con tanta maggiore urgenza negli anni ’70 del secolo scorso, spinto da crescenti preoccupazioni per il riapparire non solo in Italia di crescenti tendenze autoritarie, fomentatrici di violenze e di attacchi all’assetto democratico di vari paesi. E allora proviamo a rendere esplicite alcune di quelle domande e soprattutto a cogliere il senso che esse possono avere in quei momenti e nel modo in cui Levi le formula.

La prima: il fascismo può ritornare? Fermiamo la nostra attenzione sul verbo “ritornare”. A trent’anni dalla Liberazione, in un contesto politico gravido di minacce volte a spegnere la stagione di speranze e di cambiamenti nata alla fine degli anni ’60, la memoria del passato fascista è ancora ben presente e la reazione conservatrice viene rappresentata da molti con quelle fattezze. Oltre tutto sono ben presenti sulla scena tanti degli sconfitti di quel tempo non lontano, che non hanno mai smesso di sperare in una rivincita. Quanto alla Shoah, essa si impone lugubre di generazione in

generazione, anche se in quegli anni il suo peso si manifesta più che altro attraverso il silenzio e la rimozione. Tutto questo ci aiuta a comprendere come del pericolo fascista si potesse parlare allora nei termini di un possibile “ritorno”. Levi tuttavia non indulge granché a questo punto di vista; tende piuttosto a sottolineare le novità che caratterizzano le pulsioni autoritarie degli anni in corso, e si concede affermazioni che farebbero forse storcere il naso a qualche storico: ad esempio - come avete appena sentito - “Il fascismo c’era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della Seconda guerra mondiale”. O ancora: “Ogni tempo ha il suo fascismo”. Sembra ipotizzare, più che il ritorno di un passato con tutti i suoi tratti peculiari, uno scontro permanente fra due modi opposti di organizzare la vita sociale e politica, l’uno ispirato a valori di libertà, l’altro fondato sull’accentramento del potere in poche mani. Uno scontro destinato a perdurare con alterne fortune.

La seconda domanda: come riconoscere il nuovo fascismo? Più che dare una risposta lo scrittore preferisce avvertire di quanto quel compito sia difficile. Il fascismo si annida in mille forme, si incista, si maschera, ci ammalia con idee semplici che paiono verità rivelate, si fa forte di strumenti di convinzione che sono altro dalla ragione. Ci disorienta sorprendendoci con accelerazioni improvvise. Può venire dall’interno del paese o da fuori.

E, ancora, la terza domanda: c’è una bussola che possa aiutarci a trovare la via, esistono segni rivelatori? Qui mi limito a citare: “In tutte le parti del mondo, là dove si comincia col negare le libertà fondamentali dell’Uomo, e l’uguaglianza fra gli uomini, si va verso il sistema concentrazionario, ed è questa una strada su cui è difficile fermarsi”. E inoltre, sempre sul fascismo: “se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell’intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l’informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l’ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti”. Qui il passato ritorna, ma nella forma di una nostalgia reazionaria.

E infine l’ultima domanda, la più difficile: cosa fare di fronte a un fascismo risorgente? Levi si guarda bene dal rispondere, ma a modo suo qualche cosa dice: con l’esempio di quanto un individuo come lui, da solo e con le sue forze limitate, può permettersi di realizzare: un piccolo esempio, diventato grande per le doti straordinarie di chi ce lo propone.

Nel *Sistema periodico*, raccontando la propria storia, sembra dirci che, ad ogni età, quando si subisce una limitazione indebita o si patisce un’umiliazione, bisogna saper ascoltare il proprio disagio ed esprimerlo senza vergogna attraverso il proprio linguaggio, con le parole e con le azioni possibili in quel particolare momento. Se poi si sono vissute, come è il suo caso, esperienze più dure, addirittura di portata epocale, bisogna assolutamente trovare il modo di ricordare e di estendere ad altri la memoria di quanto è accaduto.

Ma c’è modo e modo di ricordare. Non serve brandire la memoria tanto da intimidire i propri interlocutori, quasi a incolparli per non voler ricordare abbastanza: non serve e, anzi, si ottiene il risultato opposto a quello voluto. C’è anche il rischio di deviare troppo sul passato l’attenzione di chi si ha di fronte, come se quel passato dovesse ripetersi tale e quale; e sappiamo che non è mai così. E, ancora, la memoria da sola non basta. Levi ci mostra allora che ricordare serve unicamente se di questo facciamo la premessa di un lavoro ulteriore, di scavo nella realtà, di riflessione morale, di dialogo con il presente alla ricerca magari di “verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente, a poco a poco e senza scorciatoie, con lo studio, la discussione e il

ragionamento, e che possono essere verificate e dimostrate”. Le verità che ci aiutano a capire in che mondo viviamo.